



Cooperazione universitaria e solidarietà: un'esperienza di *social work* tra Tandil e Trieste

Francesco Lazzari*

Indice

1. *Fragilità e solidarietà nelle contraddizioni globalizzanti*; 2. *Complessità, competizione, avidità, cooperazione*; 3. *Reti solidali e promozionali per uno sviluppo più umano*

Parole chiave

Cooperazione universitaria, globalizzazione, reti, sviluppo sostenibile, sviluppo endogeno, terza missione

1. Fragilità e solidarietà nelle contraddizioni globalizzanti

I crescenti processi di internazionalizzazione, entrati oramai nella prassi quotidiana di tante dimensioni della vita della modernità radicale, sembrano riscontrare in molti atenei italiani una continuità e un interesse significativi ove, come recitava il titolo del congresso del IV Coordinamento universitario per la cooperazione allo sviluppo (Cucs) svoltosi a Brescia nel settembre 2015, *Salute e benessere per tutti entro il 2030: rinforzare il capitale umano nei Paesi a risorse limitate*, si insiste per un approccio integrale in grado di articolare l'economia con il *buen vivir*, la salute con il benessere in una ri-tessitura delle relazioni capace di una reale valorizzazione della cooperazione.

Nato nel 2008 il Cucs, che raggruppa 27 atenei italiani, fa propria la sfida che «l'università possa diventare sempre più protagonista della vita civile e, in particolare, che l'università possa essere vera protagonista nel sostenere percorsi orientati allo sviluppo umano e al mantenimento della pace mondiale. In tal modo, in una prospettiva di più lungo periodo, essa contribuirà a salvaguardare le culture, le tradizioni e i modelli locali di sviluppo così come a sostenere, a livello globale, la comunità internazionale verso un cammino sensibile alla pace, allo sviluppo sostenibile e ai diritti umani» (Cucs, 2015).

Sulla base di questa premessa si vorrebbe soffermarsi a considerare le possibili potenzialità di cooperazione universitaria e solidarietà implementabili tra atenei del mondo, a cominciare da quelli italiani.

Esiste per davvero una concreta possibilità di incrementare e migliorare il dialogo tra le istituzioni accademiche, che per semplicità di linguaggio chiameremo del Nord e del Sud del mondo?

* Università degli studi di Trieste.



E se sì, attraverso quali strumenti? Con quale filosofia? Perseguendo quali obiettivi e prospettive?

A tal proposito, senza tralasciare di considerare gli impliciti relazionali e di potere che tali dinamiche implicano, andranno ricordate, tra le tante, le dinamiche conflittuali che, come evidenzia la teoria del conflitto, richiamano concetti di distanza-vicinanza, di incontro-scontro, di interazione-interpenetrazione tra gli attori di un sistema.

In questo breve saggio si cercherà cioè di dare, per quanto possibile, una risposta a questi quesiti, soprattutto dopo un necessario inquadramento teorico che fa riferimento agli impliciti di cui si diceva. Una risposta soprattutto concreta e operativa, basata sulla presentazione di un'esperienza di cooperazione tra l'Università nazionale del centro della Provincia di Buenos Aires (Unicen) e l'Università di Trieste (Units): l'Unicen, una università localizzata a Tandil, una città di circa 100.000 abitanti a 400 chilometri da Buenos Aires; l'Units, una delle tre università della Regione Friuli Venezia Giulia all'estremo Nord-Est d'Italia, che sorge in una città di confine, Trieste, con circa 200.000 abitanti.

Già il III Cucs di Torino del 2013 si era soffermato a ragionare sulle culture di cooperazione. In verità, più che a ragionare, Torino invitava soprattutto, così recitava il titolo del congresso, a *immaginare* culture di cooperazione¹. Una delle risposte proponeva di mettere in rete le università perché solo con le sinergie, la forza relazionale e di rete, si ipotizzava, sarebbe stato possibile affrontare le diverse sfide poste dallo sviluppo. Sfide che chiamavano ovviamente in causa non solo e non appena le università, ma istituzioni, stati, governi, organismi internazionali, intergovernativi, regionali, professionali e non governativi (Ong). Il tutto in un'ottica interdisciplinare, trasversale.

Un approccio per l'appunto pluridisciplinare, come il II congresso Cucs di Padova del 2011² aveva sottolineato, nella fiducia che una simile filosofia avrebbe potuto incrementare la cooperazione allo sviluppo, effettive prospettive di lavoro comune tra Nord e Sud, di accordi, di progetti, di percorsi di ricerca e di innovazione: condivisi, equi, durevoli, sinergici, multisettoriali.

Le sfide poste dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'era post-2015 sono sotto gli occhi di tutti e molto spesso sembrano ingrandirsi a dismisura anziché trovare risposte/soluzioni, seppur parziali (United Nations^a, 2015).

Le ricorrenti crisi geopolitiche e ambientali, con i relativi corollari di guerre civili, di attentati terroristici, di distruzione e di esodi delle popolazioni sembrano aggravare una situazione già al limite del collasso e a cui la globalizzazione non pare in grado di fornire adeguate risposte. Esodi che in questi ultimi lustri interessano direttamente l'Europa, il Mediterraneo e le sue sponde, e che sembrano scardinare le certezze e le

¹ III Cucs, Torino 2013, *Immaginare culture della cooperazione. Le università in rete per le nuove sfide dello sviluppo* (Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015).

² II Cucs Padova 2011, *La cooperazione universitaria e la sinergia con la società civile e le imprese*. Il I Cucs, *L'Università e i giovani per la cooperazione e la pace. Formazione, ricerca, innovazione, e partenariati per lo sviluppo globale*, si era tenuto a Pavia nel 2009 (Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015).



tranquillità di molti europei, quando non incidono direttamente sulla tenuta delle stesse istituzioni nazionali, comunitarie e intergovernative.

Un'impreparazione, quella dell'Europa a 28, che si sta facendo cronica e sistematica. Se la crisi economica, partita nel 2008 dagli Stati Uniti con la bolla finanziaria, è riuscita a scaricare buona parte dei suoi veleni mortiferi nei paesi dell'Unione Europea (Ue), più per incapacità della seconda che per obiettiva gravità della prima, lo stesso copione sembra ripresentarsi nella gestione delle intricate questioni geopolitiche del Mediterraneo ove la filosofia prevalente sembra essere l'individualismo-qualunquista nazionale sempre pronto a dire agli altri cosa e come fare (emblematicamente rappresentato dalla Germania di Angela Merkel) piuttosto che la solidarietà comunitaria e la coerenza etica, come peraltro i recenti fatti della Volkswagen ricordano.

La polarizzazione ricchezza/povertà, che sembrava essere in via di superamento almeno nelle società ricche del mondo che disponevano di un sistema di *welfare*, con i principi del neoliberismo, assunto a pensiero unico, si sta invece accentuando tanto a Sud quanto a Nord del pianeta creando, indipendentemente dalle latitudini, tanti Sud contrapposti a tanti Nord dentro e fuori le frontiere sia dell'Europa che dell'Africa, degli Stati Uniti, dell'America Latina o dell'Asia.

Un deciso aumento delle polarizzazioni e delle povertà relative, anche se si registra un certo arretramento delle povertà estreme. Tra tante contraddizioni si registrano anche alcune positive conquiste quale appunto quella registratasi nel 2015 in cui il numero di persone che vivevano in stato di estrema povertà è passato da 1,9 milioni del 1990 a 836 milioni nel 2015. La percentuale è scesa appunto sotto il 10%, passando dal 12,8% del 2012 al 9,6% del 2015. Nel 1990 tale percentuale era del 37%, e addirittura del 44% nel 1981. Il 96% della popolazione che ancora vive in condizioni di povertà estrema risiede prevalentemente nell'Asia del Sud, nell'Africa subsahariana, nei Caraibi, nell'Asia orientale, nelle zone interne di India e Cina (United Nations, 2015).

Come evidenzia il rapporto della Banca mondiale del 2015 – *The poverty focus of country programs, lessons from World bank experience* – la diminuzione della povertà assoluta sembra registrarsi grazie ad una significativa crescita economica di molti Paesi in via di sviluppo (Pvs), ma soprattutto in virtù dei maggiori investimenti in sanità, istruzione e l'offerta di migliori politiche e servizi essenziali, supportati anche dalle agenzie Onu (World bank, 2015). Negli ultimi 15 anni si è peraltro registrato anche un discreto calo dell'analfabetismo (i bambini senza accesso all'istruzione scolastica sono passati da poco più di 100 a poco più di 50 milioni), la diminuzione di decessi per malaria, poliomelite, Aids e mortalità infantile (Franceschini, 2015).

Per inciso va detto che per povertà estrema o povertà assoluta, come definito dalle Nazioni unite nel 1995, è da intendersi «una condizione caratterizzata da una grave forma di privazione dei bisogni umani fondamentali, quali cibo, acqua potabile, servizi igienici, salute, protezione, educazione e informazione. Una condizione che dipende non solo dal reddito, ma anche dalle possibilità di accesso ai servizi essenziali» (United Nations, 1995).

La sfida più grande che resta ancora da vincere – ricorda sempre il rapporto della Banca mondiale del 2015 – è quella della «crescente concentrazione della povertà



globale nell'Africa subsahariana»; la zona più povera del mondo pur avendo registrato una diminuzione della povertà estrema che è passata dal 46,2% nel 2012 al 35,2% nel 2015 (World bank, 2015).

D'altronde va ricordato che il primo tra gli obiettivi del *Millennium development goal* (United Nations, 2000) era proprio la riduzione della povertà estrema, rispetto al livello del 2000, di almeno il 50% entro il 2015. Un obiettivo raggiunto con cinque anni di anticipo nel 2010. La nuova sfida è ora quella di eliminare definitivamente le povertà estreme. Un elemento che è divenuto uno dei 17 obiettivi globali di sviluppo lanciati dall'Assemblea generale dell'Onu da raggiungere entro il 2030. Portare cioè dal 2015 al 2030 la percentuale di persone che vivono con meno di due dollari al giorno dal 10% attuale a zero (United Nations^a, 2015).

Per inciso si ricordi che gli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dalla citata *Agenda per lo sviluppo sostenibile 2015-2030* (United Nations^a, 2015) mirano a definire interventi e politiche di sviluppo a livello mondiale quali: 1. Eliminare la povertà in tutte le sue forme e dovunque; 2. Eliminare la fame, conseguire la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile; 3. Garantire salute e benessere per tutti a qualsiasi età; 4. Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti; 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* di tutte le donne e ragazze; 6. Assicurare a tutti disponibilità e gestione sostenibile dell'acqua, condizioni d'igiene e smaltimento dei rifiuti; 7. Assicurare a tutti accesso a un'energia moderna, sostenibile e a prezzi equi; 8. Promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro a condizioni dignitose per tutti; 9. Costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione; 10. Ridurre le disuguaglianze tra i paesi e all'interno dei paesi; 11. Rendere le città e tutti gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili; 12. Garantire modelli di produzione e consumo sostenibili; 13. Adottare misure urgenti per contrastare i cambiamenti climatici e gli impatti che ne derivano; 14. Conservare e usare in modo sostenibile oceani, mari e risorse marine per lo sviluppo sostenibile; 15. Proteggere, ripristinare e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire in modo sostenibile le foreste, combattere la desertificazione, arrestare e invertire il processo di degrado della terra e la perdita di biodiversità; 16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, garantire accesso alla giustizia per tutti e costruire istituzioni efficaci, trasparenti e inclusive a tutti i livelli; 17. Rafforzare i mezzi e le risorse finanziarie necessarie per lo sviluppo sostenibile e rilanciare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile (United Nations^a, 2015; Mazzali, Zupi, 2015).

Riducendo-eliminando le povertà, con la creazione di nuovi e degni posti di lavoro nei Pvs, evitando le guerre e adottando appropriate e incisive politiche demografiche, forse si potranno anche ridurre, almeno in parte, le migrazioni. Le nuove tecnologie, unite a politiche educative pubbliche incisive, alle tradizionali manifatture produttive e alla costruzione di infrastrutture potranno a breve creare nuovi posti di lavoro e quindi



reddito e consumi in una sorta di circolo virtuoso in cui sia finalmente possibile sradicare la corruzione e garantire una giusta distribuzione della ricchezza.

«C'è bisogno di politiche coraggiose per promuovere l'economia. Lo sviluppo – ricorda Jeffrey Sachs, direttore dell'Earth Institute alla Columbia University – non è una questione commerciale, ma è una questione politica» (Barlaam, 2015).

Come si sa le disuguaglianze socio-economiche nuocciono al benessere della gente e degli stati: le disparità di reddito, le asimmetrie patrimoniali, la concentrazione delle ricchezze generano società meno prospere, più vulnerabili e meno durature (Duterte, Godin, 2015) e, come si sta ancora una volta constatando, il mercato, diversamente da quanto sostenuto dai fautori del neoliberismo, non è in grado di redistribuire la ricchezza, di garantire la correttezza morale e la giustizia (Lazzari, 2015).

Esito di tale filosofia è un processo esattamente contrario, che si evidenzia nel 2015 con una inverosimile concentrazione dei patrimoni in cui l'1% della popolazione mondiale (73 milioni di persone) possiede il 50% della ricchezza totale, mentre la metà della popolazione mondiale (3,65 miliardi di individui) dispone di neanche l'1%. Una sproporzione esorbitante e senza precedenti, eticamente ingiustificata. Lo scarto tra paesi ricchi e paesi poveri, esploso con il periodo coloniale, è triplicato per raggiungere oggi un rapporto di 80 a 1 (Duterte, Godin, 2015). E ciò sembra accadere perché, ricorda Bauman, alla possibile cooperazione amichevole, alla fiducia, alla condivisione e al rispetto si sono sostituite la competizione sfrenata, la rivalità e l'avidità (Bauman, 2013).

Dinamiche dirompenti – ricordava Luciano Gallino poco prima della sua recente scomparsa – che, innescate da quel processo di finanziarizzazione dell'economia e delle società, permettono a interessi e paradigmi finanziari di avere la meglio su qualsiasi altro aspetto socio-economico (Gallino, 2013) ed essere parte attiva nella dissoluzione delle idee e delle relative pratiche di uguaglianza e di pensiero critico (Gallino, 2015), che tanto hanno contribuito alla formazione delle generazioni degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, a orientare la rivoluzione industriale dell'Ottocento e a rafforzare la ricostruzione postbellica del Novecento.

In un simile panorama di progressiva e inarrestabile polarizzazione delle disuguaglianze, con la nascita di nuove e allarmanti vulnerabilità che contribuiscono a peggiorare le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione, in particolare nei Paesi poveri, sembra doveroso che anche le università assumano un ruolo attivo, non solo in ambito formativo ma anche nella loro terza missione³. Una *leadership* nella

³ Per un inquadramento generale della *terza missione* a cui sono chiamate le università, si rimanda tra gli altri almeno alla riflessione di Bueno Campos e Casani De Navarrete (2007). La cosiddetta terza missione si sviluppa nei paesi membri dell'Ue su impulso della Commissione a partire soprattutto dalla fine del XX secolo con l'obiettivo di estendere, sull'esempio della tradizione anglosassone, sinergie tra università e mondo extrauniversitario: promuovere l'eccellenza della ricerca, lo sviluppo dell'innovazione, l'attrazione dei talenti migliori, la crescita economica e mantenere il benessere sociale (European Commission, 2004; 2006). In altre parole integrare le politiche della cultura scientifica accademica, con le politiche di trasferimento della conoscenza e quelle di impresa, di innovazione e di cooperazione sociale. Un'attività che ha una radicata tradizione in molte università latinoamericane, soprattutto brasiliane, prevista peraltro dalla Costituzione del 1988, all'art.207, che va sotto il nome di *extensão universitária* e a cui si rimanda come esempio concreto ed efficace di dialogo tra cultura, ricerca e interventi sociali.



collaborazione, nell'analisi critica, nell'implementazione di interventi, locali e internazionali, che sia realmente in grado di offrire risposte effettive e operative nel fronteggiare l'attuale emergenza globale. Azioni capaci di far leva sulla resilienza e sull'*empowerment* degli attori, al fine di rafforzare i sistemi educativi e sanitari, di garantire la sussistenza e la sicurezza alimentare, di sviluppare adeguati sistemi di protezione sociale, di incrementare sistemi di rifornimento idrico ed energetico sostenibili, di prepararsi ad affrontare cambiamenti climatici e disastri ambientali, di salvaguardare il proprio ambiente e difendere la pace e i diritti umani.

2. Complessità, competizione, avidità, cooperazione

Il perseguimento di tali obiettivi dovrebbe vedere impegnate non solo le università, ma governi, organismi e istituzioni che dovrebbero all'unisono misurarsi con la capacità di fronteggiare e contrastare, ai diversi livelli e con le differenti risorse disponibili, il pensiero unico neoliberista che pone al centro il mercato (e non la persona), in un equilibrato dialogo tra sottosistemi che concorrano a definire il sistema sociale stesso. Un sistema sociale costituito da tanti sottosistemi, quali appunto lo stato, il mercato, la società civile, i gruppi informali e le famiglie..., e non solo dal mercato come pretenderebbe l'ideologia neoliberista attuale. Sottosistemi che giocoforza devono armonizzarsi per conseguire un funzionamento integrato del sistema sociale e raggiungere così il suo obiettivo fondamentale: la risposta agli effettivi bisogni delle persone. L'obiettivo dovrebbe essere quello di garantire salute e benessere a tutti entro il 2030 puntando sul rafforzamento del capitale umano nei paesi a risorse limitate. Una precisazione, Paesi a risorse limitate, che va oltre la manichea divisione del globo tra paesi del Sud e paesi del Nord e che restituisce verità storica, e statistica, alle povertà che si nascondono e si mescolano alle ricchezze che abitano i quattro punti cardinali, al Sud come al Nord.

La ricerca empirica in sociologia, psicologia sociale, antropologia... dimostra peraltro che contatti e interazioni fra gruppi diversi sono il modo migliore per modificare, in senso positivo, gli eventuali pregiudizi negativi e favorire la cooperazione (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987).

E ciò è particolarmente produttivo nel caso in cui i gruppi implicati:

a) possano avere un uguale *status* sia fuori che dentro la situazione di contatto. Il dentro la situazione potrebbe rendere probabile la presenza di valori, credenze e atteggiamenti comuni, mentre il fuori la situazione potrebbe, per contro, permettere, evitando contesti di subordinazione, di aumentare la probabilità che valori, credenze e atteggiamenti comuni vengano correttamente percepiti;

b) possano avere uno scopo comune, sovraordinato ed effettivamente raggiungibile, che spinga all'interazione e assicuri la presenza di valori condivisibili almeno in relazione allo scopo da perseguire;

c) possano essere in un contesto contemporaneamente interdipendente e cooperativo facilitante la percezione di elementi comuni condivisibili piuttosto che competitivi;

d) possano agire in presenza di rinforzi sociali positivi che, nell'indebolire le prescri-



zioni normative, promuovono le probabilità di cooperazione cooperativa e di reciproci vantaggi per i diversi gruppi implicati.

In simili dinamiche, giova ricordarlo, i conflitti sono da leggersi come «una caratteristica essenziale della vita sociale» e non manifestazioni artificiali, devianti o patologiche che percorrono in modo più o meno convulso la società (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 518).

Il conflitto, secondo Dahrendorf, può configurarsi sia come forza distruttiva che costruttiva della società. È «la grande forza creativa della storia umana». Una storia che ha in sé una tendenza al conflitto e che va ritrovata nel sistema sociale di cui si è dotata (Dahrendorf, 1975: 17). Un conflitto che Dahrendorf spiega rifacendosi non tanto ai singoli individui, quanto piuttosto all'autorità nell'ambito delle associazioni e alla libertà intesa come componente essenziale (Dahrendorf, 1957-1959; Coser, 1956; Izzo, 1991).

Il conflitto potrebbe quindi rivelarsi, soprattutto in una società globalizzata e post-moderna, una feconda opportunità di crescita sempre che i conflitti stessi, e i loro attori, sappiano rispettare le regole della democrazia e i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

I conflitti, nel senso considerato, possono in effetti arricchire il processo democratico, che non sembra mai scontatamente universale o definito una volta per tutte. Possono renderlo più vitale proprio grazie alla valorizzazione delle identità, delle universalità comuni, delle differenze sociali, culturali e politiche.

Gli elementi da cui può dipendere il conflitto, inteso come forza dinamica primaria che muove numerose istituzioni sociali, sono molteplici:

1) «la differenziazione nei rapporti umani che crea contrasti e diversità tra gli individui quanto a interessi, valori e stili di vita» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 518);

2) i rapporti di potere all'interno di un'organizzazione, come riconoscono Crozier e Friedberg (1978) e Dahrendorf (1963; 1989);

3) il conflitto tra sistemi di norme messe in alternativa da mutamenti ricorrenti e inerenti la gestione del potere, la divisione del lavoro, la produzione di idee, la sfida ambientale, e così via.

In altre parole, il conflitto e la sua gestione dovrebbero spingere ad aprirsi a forme di pensiero differenti dalle proprie, senza pretese di sopraffazione, mossi da intenti di collaborazione e di comprensione reciproca. Spingere alla cooperazione persone e popoli che spesso non hanno né tradizioni storiche comuni né gli stessi problemi quotidiani (Lazzari, 2008).

D'altra parte la democrazia, tanto nei rapporti tra stati che in quelli tra cittadini, più che associata alla povertà o alla ricchezza appare legata ad uno sviluppo endogeno (Mazzali, Stocchiero, 2008; Verhelst, 1987), autocentrato, sostenibile, autentico e capace di essere propulsivo, di farsi vera auto-promozione e *self-reliance*, di saper scommettere sulle capacità inventive, partecipative, comunitarie e dialogiche della persona. Come ricorda Alain Touraine, la democrazia è legata «alla formazione di protagonisti sociali sostenuti dai valori della modernità – la razionalità e l'individualismo – che si dibattono direttamente tra quelli dell'appropriazione degli strumenti e dei risultati del lavoro collettivo» (Touraine, 1990: 8; 1997).



Sviluppo e democrazia possono (devono) coesistere, ma per perseguire uno sviluppo endogeno la *conditio sine qua non* è il realizzarsi di una modernizzazione endogena, che necessita innanzi tutto di un presupposto, come insistono numerosi autori a partire dal XVIII secolo e specialmente da Max Weber in poi: la secolarizzazione, la laicità. Si tratta cioè di una visione disposta a separare «la vita sociale da una concezione naturalista o religiosa dell'universo, che faccia riferimento alla ragione strumentale e che si fondi sul rispetto dell'individuo come principio di scelte etiche» (Ivi: 9).

Lo sviluppo endogeno così inteso è esattamente l'opposto del concetto di sviluppo esogeno, volontarista, antidemocratico, che fa appello all'unità della nazione (o del credo religioso) senza tentare di combinare le diverse opinioni, seguendo il cammino della razionalità e della libertà sulla cui base limitare i conflitti sociali.

Presuppone una società civile autonoma rispetto allo stato e al mercato in cui sia garantita una certa uguaglianza di condizioni, come sottolineano numerosi studiosi a partire da Rousseau e Montesquieu. Necessita anche di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori-autori, ossia di un nucleo più evidente della democrazia stessa.

L'essenza della democrazia è l'esistenza stessa di protagonisti-attori-autori sociali e politici ed essa è destinata a scomparire o a indebolirsi qualora le diverse scelte politiche siano orientate da logiche non sociali. La democrazia si coltiva, coltiva i propri attori, autori e protagonisti, i propri luoghi e istituzioni di dialogo, quando l'unità nazionale non è frammentata e alienata da lotte religiose, regionali, socio-culturali, etniche, linguistiche, quando le differenze socio-economiche non sono polarizzate e duali, quando la partecipazione della popolazione è effettiva, concreta e reale...

Come sottolinea Habermas, per avere conoscenza reale del mondo, il conoscere dell'uomo deve nascere e svilupparsi da un interesse sociale (Habermas, 1970). Un interesse, cioè, che sappia fare del conflitto un valore, in quanto considerato parte del processo di interazione sociale avente per scopo la soluzione di divergenti dualismi, oltre che essere un modo per perseguire una certa unità di relazione sociale. «Un processo di adattamento che viene a stabilire un nuovo modello, «un maggiore livello di integrazione sociale e (di) solidarietà all'interno dei gruppi» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 513). Un processo incessantemente dinamico che mentre risolve alcune problematiche ne può creare altre ai livelli più diversi, da quelli valoriali, culturali e religiosi a quelli economici, internazionali e etnici.

D'altronde l'integrazione, ricordava Pareto, va intesa come un processo che «si definisce in forza della dinamica delle parti che costituiscono il sistema» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 1057; Pareto, 1897; 1916) e non è pensabile, ricordava Durkheim, predeterminarne le forme in cui essa potrà manifestarsi (Durkheim, 1893). Nella società contemporanea nessuno «è totalmente straniero, come nessuno è mai totalmente integrato. L'esperienza di estraneità non solo non ha mai fine, ma non è mai completa: riguarda sempre e soltanto una parte dell'individuo» (Tabboni, 1990: 124).

Si tratta di una interdipendenza delle parti, mai stagnante o meccanica, che esprime il carattere dinamico, costantemente restitutivo o costitutivo dell'integrazione sociale (von Wiese, 1968). E ricordando le posizioni di Dahrendorf (1977) e di Coser (1956) sul



conflitto sociale si può dire che anche le tensioni e le conflittualità che si registrano in un sistema possono essere intese all'interno di un processo integrativo e non necessariamente disintegrativo o comunque di negazione o di distruzione.

D'altra parte, ci ricorda Herbert Spencer (1967), la società è un organismo destinato a vivere proprio in forza della sua mutevolezza; soprattutto le attuali società, sempre più multiculturali, globalizzate e interdipendenti, con i loro crescenti processi di mobilità territoriale e sociale. Società definite da pluralità di differenze, che vanno oltre una mera visione bipolare o estrema (Bauman, 1999; 2003). Ove, d'altro canto, la globalizzazione, processo polarizzato e contraddittorio, «divide tanto quanto unisce. Divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che (...) promuovono l'uniformità del globo» (Bauman, 1999: 5). L'annullamento tecnologico delle distanze (spazio temporale) non sembra rendere omogenea la condizione umana, tende piuttosto a polarizzarla. «Chi opera nei pressi del potere finanziario, vero motore della globalizzazione, vive l'incorporeità del potere: non ha bisogno di luoghi deputati, è extraterritoriale e proprio per questo può isolarsi, come in una nuova *apartheid*, dal resto della popolazione che rimane tagliata fuori. La conseguenza è la fine degli spazi pubblici, la creazione di "non-luoghi" direbbe Augé. Ma la conseguenza più tragica è che l'abolizione degli spazi pubblici implica anche la crisi dei luoghi ove si creano norme, ove i valori sono discussi, negoziati, elaborati. In assenza di luoghi pubblici i giudizi su ciò che è buono/bello/giusto/utile, possono discendere solo dall'alto, da regioni imperscrutabili, da una *élite* lontana che non ha lasciato indirizzo di sorta e che rifiuta ogni interrogazione» (Bauman, 1999: 31).

La globalizzazione, ricorda Michel Serres, fabbrica «prossimità», ma nel contempo produce «differenza e distanza» (...), «tensione tra il Sé e l'Altro, tra il vicino e il lontano, tra il qui e il là», spingendo ad una continua «ridefinizione identitaria delle frontiere del Sé» (Serres, 1996: 67; 1991; Laïdi, 1997). Crea conflittualità interne ed esterne che lo stato, come qualsiasi altra entità collettiva o individuale, deve cercare di gestire in contesti complessi, articolati e contraddittori, abitati da vecchi e nuovi attori e da associazioni e movimenti della società civile con i quali deve giocoforza rapportarsi (Lazzari, 2004).

Riflessioni che, mentre richiamano gli impliciti e/o i presupposti della dinamica sociale, possono inquadrare l'orizzonte di senso nel quale inserire l'esperienza di cooperazione universitaria che ha coinvolto l'Italia e l'Argentina in un momento di particolare criticità per i latinoamericani. Una cooperazione che può inquadrarsi in quello che si suole indicare come lavoro di comunità, *per* e *con* la comunità. Il progetto in discorso (durato 6 anni e conclusosi alla fine del 2010) ha coinvolto, come si è anticipato, l'Unicen, l'Università nazionale del centro della Provincia di Buenos Aires di Tandil, e l'Università di Trieste.

Si è partiti dagli effettivi bisogni espressi dalla popolazione, rilevati dai colleghi argentini nel corso delle loro attività di estensione. Ove per estensione è da intendersi, grosso modo, la così detta terza missione delle università italiane. In America Latina, però, i programmi di estensione hanno una tradizione decennale e prevedono interventi operativi aventi come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita della popola-



zione che vive sul territorio in cui opera l'università stessa. A tal fine l'università gestisce servizi nei quartieri disagiati che valorizzano operativamente le competenze dei propri professori e ricercatori.

Un vero e proprio servizio alla comunità che sa valorizzare le risorse, e che fa della comunità uno strumento di auto mutuo aiuto, di corresponsabilità, di appartenenza. Un luogo in cui si "fabbrica" capitale sociale, e prende sostanza la consapevolezza che in quanto comunità è possibile assumere un ruolo attivo e dinamico in grado di cambiare la propria condizione.

Una vera e propria scuola di apprendimento sociale in cui ci si prende in carico e si diventa artefici del proprio destino (Bandura), trasformando le criticità in opportunità per sé e per gli altri, dando vigore e rafforzando la coesione sociale (Allegri, 2015).

3. Reti solidali e promozionali per uno sviluppo più umano

Il progetto di cooperazione è stato denominato *Rete socio-alimentare per Tandil (Red socio-alimentaria en Tandil)* e ha visto l'implicazione della Regione Friuli Venezia Giulia, del Centro studi per l'America Latina (Csal) dell'Units, del Grupo de investigación y acción social (Giyas) della Unicen. Nella fattispecie sono stati direttamente coinvolti e implicati operativamente i rispettivi corsi di laurea in servizio sociale e i relativi dottorati. Esaurito il periodo di cooperazione italo-argentina, il progetto ha potuto continuare in forma autonoma senza l'aiuto dell'Italia come *Programma alimentare istituzionale* della Unicen con il supporto delle varie specialità dell'Ateneo, in particolare dei locali corsi di laurea in servizio sociale, agraria, veterinaria, medicina...

Come si è accennato, il progetto aveva come obiettivo la creazione di una rete sociale e alimentare autosostenibile (in un'ottica di sostegno allo sviluppo) tra le famiglie di Tandil più bisognose.

Ha preso le mosse da due semplici constatazioni: l'instabilità della situazione economica e la presenza di terreni potenzialmente coltivabili che avrebbero potuto essere valorizzati con brevi e appropriati interventi di formazione e l'acquisizione di strumenti e colture adatte. Basandosi su queste rilevazioni-constatazioni si è individuata l'opportunità di un intervento a sostegno della produzione alimentare, che, attraverso una rete comunitaria, fosse nel tempo autosufficiente e in grado di produrre cibo, con l'obiettivo di dare immediata risposta alle necessità della popolazione.

La costituzione della rete, all'interno del contesto socio-culturale di riferimento, è avvenuta attraverso attività di formazione degli operatori e degli assistenti sociali, delle famiglie, che successivamente sono state coinvolte nella gestione diretta delle attività e, più in generale, nella promozione delle relazioni sociali e di sostegno comunitario. Si è cioè cercato di elaborare modalità di intervento che partissero dal contesto socio-storico, con attenzione specifica alle dinamiche territoriali, politiche, economiche e culturali, e dalla trama delle relazioni che interconnettevano i diversi attori. Su questa base si è cercato di individuare gli assi portanti dell'intervento con l'identificazione dei bisogni (Oliva, 2011).



Nello specifico gli obiettivi individuati sono stati i seguenti:

- a) il miglioramento della dieta alimentare familiare e la produzione di un minimo eccedente per lo scambio;
- b) la creazione di una rete sociale a livello comunitario per favorire la collaborazione tra le famiglie disagiate;
- c) la costituzione di orti, cucine e mense comunitari e di una filiera per la conservazione e la lavorazione degli alimenti per la vendita in mercati di prossimità;
- c) la lavorazione naturale e tradizionale, da parte delle famiglie o dei gruppi, dei prodotti da loro coltivati negli orti biologici, e la loro trasformazione in conserve, in cibi pronti alla conservazione, in dolci, etc., destinati al consumo diretto o al baratto;
- d) la promozione e il sostegno di istituzioni pubbliche, Ong e piccoli imprenditori in grado di offrire servizi di mensa con particolare riguardo a bambini in età scolare;
- a) lo scambio-baratto. Spazi socio-economici chiamati *club del trueque*, che permettevano alle famiglie di realizzare qualsiasi tipo di interscambio (senza la mediazione della moneta), tanto di beni che di servizi. Un'opportunità per la promozione del lavoro cooperativo e l'implementazione di legami di solidarietà;
- e) la predisposizione di un adeguato percorso formativo a due livelli: 1) la formazione degli assistenti sociali che dovevano sostenere la rete sociale e la preparazione degli operatori nella produzione alimentare; 2) la formazione delle famiglie direttamente coinvolte nell'attività di produzione e lavorazione alimentare; 3) la raccolta di dati, monitoraggio del processo e individuazione dei correttivi al fine di ottimizzare lo svolgimento delle attività e avere migliori indicazioni per il futuro; 4) l'elaborazione di una ricerca sui risultati e sulle ripercussioni del progetto a livello sociale, economico e culturale.

Le aree di intervento sono state individuate sulla base di criteri territoriali e amministrativi, denominati *centri di pratica* al cui interno il lavoro veniva svolto secondo una duplice modalità organizzativa:

- 1) presenza continua e pianificata (orario settimanale) di un gruppo di lavoro coordinato da docenti universitari di servizio sociale e costituito da tirocinanti e da operatori sociali esperti;
- 2) modalità organizzative flessibili, quali incontri con la popolazione, individuazione di gruppi locali formati da famiglie, operatori e gruppi di volontariato, riunioni periodiche o occasionali. Il centro di pratica curava l'implementazione della formazione, la gestione delle risorse, nonché le attività di monitoraggio e di ricerca connesse.

Le attività di costruzione della rete e le attività di formazione si sono ispirate ad alcuni principi di fondo della scienza del servizio sociale che, oltre a focalizzarsi su concreti modelli di intervento sociale, hanno fatto esplicito richiamo ad una "filosofia" di intervento così sintetizzabile:

- a) promozione e approfondimento di rapporti e relazioni democratiche;
- b) conoscenza e rispetto delle norme socio-culturali caratterizzanti il gruppo presso il quale si effettuava l'intervento;
- c) valorizzazione delle tradizioni e della storia della realtà sociale locale;
- d) sviluppo del senso di responsabilità e dell'impegno sociale;



e) promozione della partecipazione attiva e consapevole.

La natura partecipativa, relazionale e responsabilizzante della rete, e il coinvolgimento diretto di soggetti e risorse del contesto sociale e comunitario, hanno rappresentato le condizioni per la sostenibilità del progetto sia nella fase di realizzazione sia in quella successiva con il trasferimento delle attività all'Università e alle strutture di *welfare* locali argentine.

I risultati raggiunti sono stati:

- 1) immediata e soddisfacente risposta a chi soffriva la fame;
- 2) opportunità per gli studenti del locale corso di laurea in servizio sociale di mettersi in situazione anche attraverso tirocini e azioni di volontariato;
- 3) implementazione di azioni di auto mutuo aiuto in cui le persone in difficoltà sono potute diventare parte della soluzione;
- 4) avvio e sviluppo di attività produttive individuali e/o comunitarie capaci di garantire un reddito.

In conclusione si può dire che il progetto ha permesso, al di là delle prioritarie risposte alle necessità alimentari di prima urgenza, un accrescimento sociale della comunità di Tandil, che è diventata più consapevole delle proprie risorse e delle proprie potenzialità nella soluzione dei problemi e nella gestione della prosaicità quotidiana, direbbe Edgar Morin.

Gli interventi del programma *Red socio-alimentaria en Tandil* si sono interconnessi, integrati e sinergizzati con altri programmi, in corso d'opera o avviati contestualmente, quali il programma *Pro-huerta*, che incoraggiava la coltivazione di orti privati e comunitari, il piano *Más vida* del comune di Buenos Aires, che sosteneva l'alimentazione dei bambini da zero a sei anni di età, la *Red de viandas y comedores*, che metteva in rete servizi prima isolati, i *Centros de promoción de huertas familiares* in grado di offrire nuove prestazioni agli orticoltori familiari e istituzionali.

Con l'obiettivo di incoraggiare il lavoro comunitario e cooperativistico, i predetti *Centros* mettevano a disposizione dei residenti, attraverso un sistema di crediti, strumenti e attrezzature per la coltivazione degli orti. Parallelamente si sono costituite una biblioteca e una videoteca, con accesso gratuito, in grado di fornire materiali informativi ed educativi. La costruzione di serre ha inoltre permesso l'avvio di vivai in grado di fornire agli orticoltori le piantine per avviare la loro coltivazione.

I *Centros de promoción de huertas familiares*, grazie all'impegno di molte donne, hanno migliorato la loro capacità organizzativa e quindi ampliato le loro funzioni estendendole agli ambiti educativi e ricreativi per i bambini, alla formazione di adulti e adolescenti, alla questione abitativa sino ad arrivare alla costituzione di un'ulteriore aggregazione collettiva, quella delle *Mujeres sin techo*.

Parallelamente si sono costituite anche attività di lavorazione, trasformazione e commercializzazione di prodotti orticoli e alimentari quali dolci, marmellate, dolciumi destinati al circuito turistico della città.

Il *Programa de mejoramiento de la calidad alimentaria*, un'attività di valorizzazione dei prodotti lattiero-caseari modificati, unitamente alla promozione degli ortaggi, delle verdure e dei legumi, hanno incoraggiato il baratto, l'allestimento di mercatini rionali e



di fiere che hanno permesso una significativa integrazione economica.

Contestualmente si è cercato di sviluppare un processo permanente di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione intervenendo a livello di formazione di base di alunni, insegnanti e operatori sociali attraverso l'iniziativa *Trabajo social, salud y alimentación*, con specifica attenzione alla salute e agli aspetti nutrizionali, allo scambio di informazioni, di esperienze e di risultati positivi anche con l'implicazione della popolazione, degli allievi e dei professori di servizio sociale (Oliva, 2011).

Un'azione di *empowerment*, dunque, di rafforzamento, di sostegno e di impulso alla comunità e ai singoli affinché potessero maturare la convinzione di poter realmente essere attori-autori e artefici del loro destino. Più abili, più capaci, più forti, tanto nella loro dimensione personale (micro) quanto in quella di tipo politico (macro).

In questo caso specifico si può dire di essere in presenza di un positivo esempio di azioni di *empowerment* «macro», da cui emergono appunto gruppi di mutuo-auto-aiuto, azioni di comunità e di coinvolgimento in processi che cessano di essere necessità individuali per assumere una valenza anche di azione politica (Pierson, Thomas, 2002: 170-172). Il concetto di *empowerment* richiama infatti non solo l'accrescimento sociale di una comunità, ma anche l'acquisizione da parte di quest'ultima della consapevolezza di contare di più e di poter influenzare le decisioni e le azioni che hanno dei riflessi sulla comunità stessa (Ziliani, Rovai, 2007).

La complessità dei fattori implicati e la varietà dei contesti coinvolti rendono l'*empowerment* un concetto «multilivello» (Rappaport, 1987) applicabile con diverse modalità ad una ampia gamma di contesti. «Ciò che accomuna i diversi approcci è il passaggio da una cultura del bisogno, dell'incapacità, dell'assistenza, ad una cultura della possibilità, del riconoscimento delle competenze e delle risorse di individui e ambienti di vita» (Sartori, 2005: 212).

Un concetto e un'azione che devono essere centrali nelle politiche sociali. Una scelta che è insieme strategica e metodologica per affrontare, come nel caso citato, l'esclusione, la fame, la deprivazione che caratterizzano le società periferiche dell'era neoliberista e globalizzata tanto a Nord quanto a Sud del pianeta.

Un contesto di azione in cui la cooperazione tra atenei diversi può agire da propulsore e promotore di una cittadinanza responsabile e di uno sviluppo umano corresponsabile, in grado di riflettere sui comuni valori che hanno al centro i diritti umani (Lazzari, 2007; 2015). Formare i giovani ad agire eticamente, corresponsabilmente e con professionalità, tanto a livello locale che globale, nella consapevolezza che la Terra è un valore in sé e che i modi di declinare una globalizzazione sostenibile dipendono anche dall'impegno critico di ciascuno.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma, 2015.
Barlaam R., *Zero poveri estremi*, «Nigrizia», novembre 2015.



- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Bauman Z., *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti. Falso!*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Bueno Campos E., Casani De Navarrete F.C., *La tercera misión de la universidad. Enfoques e indicadores básicos para su evaluación*, «Economía Industrial», 366, 2007, pp.43-59.
- Coser L. (1956), *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Crozier M., Friedberg E., *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano, 1978.
- Cucs, Università di Pavia, in www.unipv.eu/, consultato il 24.12.2015.
- Dahrendorf R., *Conflict and Contract: Industrial Relations and the Political Community in Times of Crisis: The Second Luverhulme Memorial Lecture*, University Press, Liverpool, 1975.
- Dahrendorf R. (1957-1959), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1963-1977.
- Dahrendorf R., *Conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962.
- Duterme B., Godin J. (coord.), *L'aggravation des inégalités. Points de vue du Sud*, Editions Syllepse, Louvain-la-Neuve, 2015.
- European Commission, *Putting Knowledge into Practice. Abroad-Based Innovation Strategy for the Eu*, «European Innovation», Special, november, 2006.
- European Commission, *The Europe of Knowledge 2020. A vision for University-Based Research and Innovation*, DG for Science & Society, European Commission, Liege, 2004.
- Franceschini E., 2015, *meno poveri nel mondo e più Internet*, in «La Repubblica», 30 dicembre 2015.
- Gallino L., *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013.
- Gallino L., *Il denaro, il debito, la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino, 2015.
- Habermas J., *Logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1970.
- Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015, in www.labcoopint.polimi.it/nw-cucs/, consultato il 24.12.2015.
- Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1993.
- Laïdi Z. (intervistato da P. Petit), *Malaise dans la mondialisation*, Textuel, Paris, 1997.
- Lazzari F., *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F., *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.



- Mazzali A., Stocchiero A., *Cooperazione decentrata e governance dello sviluppo sostenibile. Principi, strumenti e metodologie*, Cespi, Roma, 2008.
- Mazzali A., Zupi M. (cur.), *L'agenda di sviluppo post 2015 e l'accordo sui cambiamenti climatici*, Approfondimenti Cespi (Centro studi di politica internazionale), n.107, 2015.
- Oliva A.A., *Trabajo social y comunidad: las prácticas de formación en Tandil*, in Lazzari F. (cur.), *Comunità e politiche sociali in contesti globalizzanti. Riflessioni comparative e prospettive operative*, «Visioni LatinoAmericane», 5, numero speciale, 2011, pp.98-113.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano, 1964.
- Pareto V., *Cours d'économie politique*, Lausanne, 1897.
- Pierson J., Thomas M., *Dictionary of Social Work*, Collins, Glasgow, 2002, pp.170-172.
- Rappaport J., *Terms of Empowerment/Exemplars of Prevention: Toward a Theory for Community Psychology*, «American Journal of Community Psychology», 15 (2), 1987, pp.121-148.
- Sartori P., *Empowerment*, in Dal Pra M. (cur.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005.
- Serres M., *Atlas*, Flammarion, Paris, 1996.
- Serres M., *Le tiers-instruit*, François Bourin, Paris, 1991.
- Sorokin P., *Teorie sociologiche contemporanee*, Città Nuova, Roma, 1974.
- Spencer H., *Principi di sociologia*, Utet, Torino, 1967.
- Tabboni S., *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Touraine A., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Touraine A., *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990.
- United Nations, *Report on the World Summit for Social Development*, 6-12 marzo, New York, 1995.
- United Nations, *The Millennium Development Goals Report*, New York, 2015.
- United Nations, *United Nations Millennium Declaration*, New York, 2000.
- United Nations^a, *Transforming our World. The 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/Res/70/1, New York, 2015, tr. it., *Agenda per lo sviluppo sostenibile 2015-2030*, in <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20agenda%20for%20sustainable%20development%20web.pdf>, consultato il 24. 12. 2015.
- Verhelst T., *Des racines pour vivre. Sud-Nord: identités culturelles et développement*, Duculot, Paris, 1987, tr. it., *Sud-Nord: il diritto dei popoli alla differenza*, Gruppo Abele, Torino, 1989.
- Voce *Conflitti sociali*, in Boudon R., Bourricaud F., *Dizionario critico di sociologia*, Armando, Roma, 1991, pp.92-96.
- Voci *Conflitto, Integrazione, Pregiudizio*, in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano, 1987.
- von Wiese L., *Sistema di sociologia generale*, Utet, Torino, 1968.
- Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2000.



World Bank, *The Poverty Focus of Country Programs: Lessons from World Bank Experience*, 2015, in http://ieg.worldbank.org/data/reports/chapters/poverty_focus_cp_0.pdf, consultato il 24.12.2015.

Ziliani A.M., Rovai B., *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci, Roma, 2007.